

Davide Rondoni

Songs of Spring

in: «clanDestino», 3 / 1999

Un quaderno di traduzioni è un diario di elezione, una sorta autoritratto più realistico di una fotografia, giacché è una serie di incontri. Tra i recenti, basti pensare a quello di Montale e a quello di Luzi.

Tra i vari quaderni di traduzioni di poeti contemporanei il più autorevole è quello che mi arriva da Franco Buffoni, intitolato *Songs of Spring*.

La traduttologia non mi entusiasma, non la seguo e la mia lettura non è da tecnico della traduzione, ma da curioso e affamato di poesia. E credo che Buffoni, proprio perché è uomo di vaste letture oltre che uno dei maggiori esperti di traduttologia italiani, desideri per queste pagine un lettore così. Lo si vede da come è costruito il libro: se da un lato le sobrie note in fondo forniscono una sorta di diario personale delle traduzioni, il volume si presenta innanzitutto come un buon libro di poesia. Il volume è offerto, peraltro, come il meglio di un lavoro ventennale; ogni occasionalità nella sua composizione, dunque, è fuori luogo.

Al lavoro di traduzione di un poeta va dato innanzitutto un ringraziamento, specie se, come in questo caso, è condotto con cura e perizia: molti di questi autori non li si sarebbe conosciuti. Che la traduzione non sia per forza un tradimento, ma una tradizione, lo si ricava da un dato incontrovertibile: i poeti desiderano essere tradotti. Li spinge il desiderio che è della poesia stessa, quando è autentica, di farsi più prossimo possibile a qualunque lettore. In particolare, sono rimasto molto colpito dai testi di Rafael da Faenza, di Samuel Rogers, di Felicia Hemans, poetessa molto popolare nell'800, di Eddy van Vliet, con la sua delicata e inquietante «La poltroncina del barbiere», di Dave Smith, autore di un forte ritratto della figlia e della sua oscura pena.

Alcuni di questi poeti già li conoscevo, alcuni solo per nome, altri per niente. Ma il fatto che anche sulla scelta dei contemporanei Buffoni azzeccchi per lo più testi di buona qualità è il segno distintivo di un libro che è documento vitale più che monumentino letterario.

Il lettore più acuminato si può anche appassionare a cogliere le contiguità tra l'altezza cronologica di certe traduzioni e delle opere di poesia dell'autore (significativa, a mio avviso, quella registrata in nota tra le traduzioni di un poeta pastorale «atipico» come Allan Ramsay – 1686-1758 – e i suoi esordi editi). Oppure seguire il suggerimento di lettura delle diverse tra-

duzioni ungarettiana e montaliana del sonetto XXXIII di Shakespeare (cosa significa in profondo che Montale ne «prosciuga tutto il barocco...» lasciato invece da Ungaretti?). O, ancora, saggiare quanta freschezza sia riuscito a dare ai testi di un Keats o quanto ha rispettato, diversamente da altri, il palpito pensoso di Auden o il battito fragoroso della lingua di Heaney.

Ma l'aspetto duraturo di un libro così è ravvisabile se lo si legge, come un'opera di poesia appunto, entro il momento culturale e poetico in cui si inserisce.

Qui risulta una mappa di preferenze ove non contano le trite e inutili distinzioni tra tono alto o basso della lirica, tra il respiro narrativo e puntuali shock, tra dettato intimo o varietà delle occasioni.

È il documento di un volto della poesia contemporanea, del volto forse più rappresentativo o che si vorrebbe tale: la poesia come ricerca di una grazia. Ma Buffoni sa anche che la grazia della poesia è feroce. Gratifica mentre avverte d'un avvertimento terribile. Per questo motivo, credo, di là della preferenza accordata a certi testi «consolatori», il poeta e traduttore qui offre una voce della poesia come principio di magone, come stadio iniziale e puro di commozione, e di pietà.

M'è capitata una cosa curiosa: senza averli notati in copertina, anch'io dopo la lettura, avevo scelto come emblematici di questo lavoro di Buffoni i versi di Keats: «Percepire il mutamento, sentirlo, / Sapere che nessuno può sanarlo / Che i sensi non possono indurirlo. / Questo mai è stato detto in poesia». Significa che il libro non è solo un repertorio, un po' casuale e selvaggio come ogni quaderno simile, per quanto ben curato: è un'opera che ha un proprio animus. Qui si trasmettono non solo le notizie dirette o indirette sul laboratorio dell'autore, e neanche si allineano testi in gran parte di notevole valore: no, qui c'è un'opera. Lo stesso titolo scelto, *Songs of Spring*, è emblematico. Naturalmente, in un'opera di raccolta di traduzioni, l'autore agisce più come un direttore di coro che come un solista. Ma è un direttore paradossale: egli orchestra le voci, ma riconosce in esse il proprio spartito, la sua è una sorta di composizione obbediente, conduce e traduce quel che ditta dentro. A questo livello, più che a quello di improbabili questioni di orecchio, sta la felice unione tra la figura del traduttore e quella del poeta. Si somigliano nella genesi dell'atto, non perché hanno bagaglio tecnico simile.

Molti sono gli elementi a mio avviso fondamentali del libro: oltre al già citato Keats, la presenza delle poesie di Kipling, lo spazio riservato a O. Wilde come a Coleridge, la scelta di incastonare conie un assolo proprio quel sonetto di Shakespeare (e per quel che dice, non solo perché vi si misurarono Ungaretti e Montale), l'attenzione alla poesia narrativa, la scelta di

testi da due autori dell'antichità come cammei. Vizi e virtù di Buffoni qui ci sono tutti, ma c'è soprattutto la poesia come inesausta tensione a cogliere l'azione di senso del mondo. Dalla propria melanconia (v. i versi di Keats) la poesia, per Buffoni, non è depressa ma continuamente rilanciata. In ciò sta, aggiungiamo noi, la vera ragionevolezza e naturalezza del gesto poetico, la sua autentica misura umana. La sua essenzialità.